

Renzo Sabbatini

## MESSINA 1768. LE IMPRESSIONI DELL'ECONOMISTA LUCCHESE GIOVANNI ATTILIO ARNOLFINI

Il viaggio non era stato dei migliori. Giovanni Attilio Arnolfini era partito da Napoli nel tardo pomeriggio del 13 marzo 1768, a bordo di un bastimento scomodo e sporco governato da un capitano incompetente; prima aveva sofferto il mal di mare, poi la noia per la calma di vento di fronte a Stromboli e di nuovo vento contrario che fa «ballare». Ma quando, nel pomeriggio di sabato 19, «con stento, ma senza disgrazie», la nave giunge a Messina, Arnolfini è colpito dalla grandezza e bellezza del porto.

Nella città dello stretto l'illuminista lucchese si trattiene fino al 26 marzo quando, apprezzato «per l'ultima volta... il bellissimo porto», dà avvio a quella ricognizione dei feudi della principessa di Gerace che costituisce lo scopo del viaggio<sup>1</sup>. La sua permanenza a Messina non dura, dunque, che una settimana, nel corso della quale effettua anche una gita a Reggio, e tuttavia della città, dei suoi monumenti, della sua vita sociale, della sua economia Arnolfini riesce a fornire un'immagine non proprio superficiale.

Ma prima di soffermarci sulle annotazioni del *Diario*, conviene presentarne l'estensore, un personaggio tanto interessante quanto poco studiato<sup>2</sup>, e del quale solo ora vede la luce l'opera economica più importante, il trattato *Del ristabilimento dell'Arte della Seta*, redatto nel 1767 in preparazione della nuova

\* Abbreviazioni utilizzate: Asl, Archivio di Stato di Lucca; *Arnolfini*, Asl, *Archivio Arnolfini*.

<sup>1</sup> L'ampia relazione, che l'Arnolfini presentava a Maria Teresa Grimaldi già il 25 maggio 1768, fu pubblicata a cura di Luigi Volpicella con il titolo *Dissertazione sopra i feudi della Principessa di Gerace ed altre note di viaggio nelle Calabrie nel 1768 di G. Attilio Arnolfini da Lucca* («Archivio storico della Calabria», 1915, pp. 257-284, 403-416). La *Dissertazione* «è stata scritta – dichiara l'autore nella lettera di prefazione – in mezzo a continue distrazioni e rumori, con mille interrompimenti e senza lo aiuto di alcun libro»; le notizie sono state raccolte «da' pratici e intelligenti del paese senza avere tempo e comodo da poterle giustamente verificare». Tuttavia il lavoro, frutto del «breve soggiorno» e di osservazioni fatte «come di volo», è perfettamente e coerentemente strutturato: i primi tre capitoli contengono «una istorica descrizione dei tre feudi», il marchesato di Gioia, il ducato di Terranova e il principato di Gerace; il quarto propone «quelle facilitazioni... dalle quali si potrebbero eseguire e che costituiscono il

primo grado del desiderato miglioramento»; nel quinto si indicano «le successive bonificazioni le quali abbisognano maggiori tempo e maggiori provvedimenti, onde formerebbero il secondo grado della utile bonificazione»; il sesto ed ultimo capitolo espone «il metodo e la maniera colla quale si dovrebbero intraprendere le opportune variazioni» (pp. 29-30 dell'Estratto).<sup>2</sup> Finora i due contributi di maggior rilievo erano la voce, breve ma acuta (anche se con qualche inesattezza), curata da M. Barsali per il *Dizionario biografico degli Italiani* (1962) ed il notevole saggio di A. M. Banti, *Dietro una riforma: Giovanni Attilio Arnolfini e i Nuovi Ordini sopra l'Arte della Seta (1767-1770)*, «Rivista storica italiana», 1986, pp. 555-577; lavoro che tuttavia, per l'arco cronologico eccessivamente ristretto ed una certa forzatura interpretativa, non mi pare mantenga appieno l'impegno di portarci dietro o dentro la riforma proposta dall'Arnolfini. «Insufficiente» – è il condivisibile giudizio espresso da Barsali – risulta l'articolo di G. Croccolo, *Un economista lucchese del Settecento Giovanni Attilio Arnolfini*, «Bollettino storico lucchese», 1931, pp. 161-197; e non

legislazione corporativa<sup>3</sup>. Trascurato in patria, l'Arnolfini ha invece attirato l'attenzione di studiosi quali Luigi Volpicella e Carmelo Trasselli, che ne hanno valorizzato gli studi relativi alla Calabria e alla Sicilia<sup>4</sup>. Giovanni Attilio Arnolfini, economista e ingegnere idraulico, era nato a Lucca il 15 ottobre 1733, figlio cadetto del marchese Paolo Ridolfo e di Maria Luisa Santini. Dei primi decenni della sua vita non si hanno notizie abbondanti<sup>5</sup>: si sa che studiò nel collegio Clementino di Roma e che fece ritorno a Lucca nel 1755, quando fu accolto nell'Accademia degli Oscuri<sup>6</sup>. Dai primi anni Sessanta siamo invece in grado di seguire da vicino le sue vicende.

Il decennio che va dal 1761, quando Gian-Attilio viene eletto per la prima

sempre apprezzabile (come ha evidenziato anche Banti) appare l'ampia ricerca di G. Simonini, *L'Arte della Seta a Lucca negli ultimi cinquant'anni della Repubblica aristocratica*, «Rassegna storica toscana», 1957, pp. 3-44, 83-115. Tra la letteratura precedente, il primo posto meritano l'*Elogio* funebre letto da Cesare Lucchesini (in *Prose e rime nella morte del nobile uomo il signor senatore Giovanni Attilio Arnolfini patrizio lucchese Accademico Oscuro, recitate nell'Accademia degli Oscuri il dì XIV aprile MDCCXCII*, Francesco Bonsignori, Lucca, 1792) e la biografia compilata dall'amico Tommaso Trenta, pervenutaci sia nella versione a stampa (*Memorie intorno alla vita del senatore Giovanni Attilio Arnolfini*, Lucca, 1821) che nella più dettagliata redazione manoscritta (*Notizie storiche per servire alla vita del senatore Gio. Attilio Arnolfini, le quali contengono ancora ai luoghi opportuni una breve istoria delle acque lucchesi*, 1813, in Asl, *Carte di Tommaso Trenta* 6): nonostante la mole, l'opera del Trenta non supera l'impostazione dell'*Elogio*, dal quale spesso attinge citazioni. Per gli altri, marginali riferimenti bibliografici si veda la voce del *Biografico*. Negli ultimi decenni la figura e l'opera dell'Arnolfini sono state oggetto di tre tesi di laurea: M. A. Grammatico, *Giovanni Attilio Arnolfini (1733-1791) e la società lucchese del suo tempo*, relatore Giorgio Spini, Università di Firenze, Facoltà di Magistero, 1976/77; F. Fabiani, *Lucca nel Settecento. Dal trattato di G. A. Arnolfini "Del ristabilimento dell'Arte della Seta e di altri economici oggetti della città e Stato lucchese"*, con trascrizione del Trattato, relatore Tommaso Fanfani, Università di Pisa, Facoltà di Economia e Commercio, 1985/86; M. E. Conoscenti, *Giovanni Attilio Arnolfini e la seta a Lucca nel '700*, con trascrizione della seconda parte del Trattato, relatore Paolo Malanima, Università di Pisa, Facoltà di Lettere, 1987/88. Si devono infine ricordare le edizioni delle lettere di carattere scientifico indirizzate all'Arnolfini, a cura di G. Arrighi: *Lettere di Ruggiero Giuseppe Boscovich a Giovanni Attilio Arnolfini*, «Quaderni della Rivista "La Provincia

di Lucca"», 3, 1963; *Carteggi di Giovanni Attilio Arnolfini: quarantaquattro lettere inedite di Girolamo De La Lande, Ruggiero Giuseppe Boscovich e Leonardo Ximenes*, «Quaderni della Rivista "La Provincia di Lucca"», 5, 1965. Alcune considerazioni e l'esigenza di un nuovo approccio critico alla figura dell'Arnolfini sono anticipate in R. Sabbatini, *Between Corporate Conflicts and "Social Ecology": the Silk Industry in Lucca in the Early Eighteenth Century*, in *Guilds, Markets and Work Regulations in Italy, 16th-19th Centuries*, ed. by A. Guenzi, P. Massa and F. Piola Caselli, Ashgate, Aldershot (Hampshire, Great Britain) - Brookfield (Vermont, USA) - Singapore - Sydney, 1998, pp. 227-245; *Tra conflitti corporativi ed 'ecologia sociale': la manifattura della seta a Lucca nel primo Settecento, in Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Milano, Angeli 1999, pp. 361-389; *Declino e resistenza di una società di antico regime: l'economia lucchese negli ultimi decenni del Settecento, in Lucca 1799, due Repubbliche. Istituzioni, economia e cultura alla fine dell'antico regime*, vol. IV, «Actum Luce», 2004 [ma 2002], n. 1-2, pp. 131-178.

<sup>3</sup>Cfr. R. Sabbatini, *Giovanni Attilio Arnolfini ed il trattato Del ristabilimento dell'Arte della Seta*, Lucca, Maria Pacini Fazzi 2000.

<sup>4</sup>Oltre alla citata edizione della *Dissertazione sopra i feudi della principessa di Gerace*, vedi la raccolta di notizie che riguardano la Sicilia a cura di C. Trasselli, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana, 1768*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1962.

<sup>5</sup>Per una sintetica ricostruzione biografica sulla base della biografia tradizionale, cfr. M. E. Conoscenti, *Giovanni Attilio Arnolfini, un protagonista della stagione conclusiva della Repubblica aristocratica, in Lucca 1799: due repubbliche. Istituzioni, economia e cultura alla fine dell'antico regime*, vol. IV cit., pp. 179-194.

<sup>6</sup>Fondata nel 1584, si era poi intitolata a Napoleone per assumere in seguito la denominazione, che mantiene attualmente, di «Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti». Su questa istituzione culturale si deve

volta nell'Offizio sopra il fiume Serchio ed entra nel Consiglio Generale (massimo organo legislativo della Repubblica aristocratica), al 1770, data di entrata in vigore degli *Ordini sopra l'Arte della Seta*<sup>7</sup>, è per molti aspetti un periodo straordinario nella vita dell'Arnolfini. Sicuramente il più significativo per le sue riflessioni di economista, ma fondamentale anche per la complessiva formazione intellettuale, per la carriera di ingegnere idraulico, e come apprendistato al ruolo politico che lo *status* di nobile gli assegna.

Non ci soffermeremo qui sull'impegno politico e istituzionale di Arnolfini a Lucca, meritano invece un accenno i suoi frequenti e talvolta lunghi viaggi: una sorta di *grand tour* che, se non lo conduce fuori d'Italia<sup>8</sup>, lo vede percorrere l'intera penisola. Nei suoi *Diari*<sup>9</sup> Attilio annota, quotidianamente, gli spostamenti, le visite ai monumenti, le manifestazioni teatrali e musicali, i sopralluoghi a fabbriche ed opere idrauliche, informazioni e considerazioni politiche, demografiche ed economiche e, soprattutto, riporta le conversazioni con i notevoli personaggi che incontra e frequenta: re e principi regnanti, primi ministri, cardinali, esponenti della nobiltà, ricchi mercanti, letterati e scienziati, architetti e pittori, musicisti, cantanti, attori<sup>10</sup>. Ci introduce così nella Milano del «Caffè», nella Parma di Du Tillot e nella Napoli di Genovesi e Tanucci, e ci presenta gli ambienti culturali e artistici delle maggiori corti italiane, da Torino a Roma, da Firenze a Venezia, da Modena a Palermo, da Bologna a Messina.

Mentre in seguito acquistano rilevanza i viaggi di tipo professionale, nella sua qualità di ingegnere idraulico impegnato nelle Maremme o nelle bonifiche bolognesi<sup>11</sup>, questi degli anni Sessanta, che lo tengono lontano da Lucca per circa due anni e mezzo, sono essenzialmente viaggi di piacere e di formazione<sup>12</sup>.

ancora rinviare ad A. Bertacchi, *Storia dell'Accademia Lucchese*, in *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, Tomo XIII, parte I, Lucca, 1881.

<sup>7</sup>*Ordini sopra l'Arte della Seta da osservarsi nella città e Stato della Serenissima Repubblica di Lucca riformati da dodici MM. e SPP. Cittadini per decreto dell'Eccellentissimo Consiglio Generale celebrato il dì XIV di luglio MDCCLXVII*, Giuseppe Rocchi, Lucca, 1790.

<sup>8</sup>Per le vicissitudini della Compagnia di Gesù, non giunse a compimento la spedizione astronomica di Ruggiero Giuseppe Boscovich in California, alla quale l'Arnolfini aveva chiesto ed ottenuto di aggregarsi. Nel sollecitare la decisione, Boscovich riferisce ad Arnolfini i termini nei quali ha prospettato ai superiori la sua partecipazione all'impresa: «Un giovane cavaliere lucchese desidera di venir meco a sue spese, per l'amore che ha alle scienze e per istruirsi e veder il mondo, ed è in istato da prestarmi un aiuto essenziale per la mia osservazione, per le molte cognizioni che ha nelle matematiche» (Lettera da Pavia del 17 marzo 1767, conservata in *Arnolfini* 221 e pubblicata in G. Arrighi, *Carteggi* cit.). Due mesi più tardi però lo scienziato raguseo gli comunica con rammarico l'annullamento della

missione (Lettera da Pavia del 7 giugno 1767).

<sup>9</sup>I *Diari* di viaggio – dei quali sto curando la trascrizione – sono costituiti da una trentina di quadernetti, talvolta di faticosa lettura, conservati in *Arnolfini* 180; il loro arco cronologico si estende dal 1762 al 1790.

<sup>10</sup>Da musicista dilettante, ma non ingenuo (tra i suoi manoscritti si trova anche il breve trattato *Principi di contrapunto*), è particolarmente attento a registrare le impressioni ricevute a teatro o nelle accademie di musica. Tra gli altri, ha occasione di ascoltare il Farinello, Lucrezia Aguiari, Caterina Gabrielli, Anna Lucia De Amicis, Anton Raaf. Egli stesso qualche volta si esibisce in accademie e spesso passa pomeriggi a suonare: a Modena gli capita anche di fare musica col violinista Giuseppe Sighicelli.

<sup>11</sup>La prima «gita» in Maremma risale all'aprile 1766, seguiranno poi quelle del 1771, 1776 e 1780. Nella Campagna romana si reca nella primavera del 1780. Alle bonifiche bolognesi, volute dal cardinale Ignazio Boncompagni, sono dedicati i viaggi del 1777, 1784, 1790 e la lunga, quasi ininterrotta permanenza dal luglio 1784 al novembre 1788.

<sup>12</sup>Il primo viaggio registrato nei *Diari* è quello di Parma, dal dicembre 1762 al luglio 1763: oltre

E i due aspetti, secondo la sociabilità settecentesca, appaiono inestricabilmente connessi<sup>13</sup>.

La visita a Messina si colloca al centro del lungo viaggio che tiene Arnolfini lontano da Lucca dal 17 novembre 1767 al 12 ottobre 1768, proprio nel momento in cui, ultimata la stesura del Trattato e della bozza di legge, dovrebbe collaborare alla loro traduzione in un organico testo legislativo di riforma dell'Arte della Seta<sup>14</sup>. Tra i piacevoli ozi napoletani<sup>15</sup> e l'altrettanto gradita permanenza a Palermo<sup>16</sup>, la spedizione in Calabria, della quale Messina è la tappa iniziale, va indubbiamente inserita nel versante dell'istruzione e della formazione, dato che la vita cittadina non pare offrire all'ospite lucchese particolari attrattive: «Poche carrozze si videro, e la nobiltà posta alla provinciale. La sera dalla marchesa di Squillace, ove saranno state 20 o 25 dame. Furono dati de' cattivi rinfreschi. Nelle donne non si osservò alcuna che potesse tentare. Dissero che saranno in Messina 100 circa famiglie nobili, superbe e povere».

La dozzina di pagine di *Diario* che Arnolfini riempie durante il suo soggiorno messinese non sono per questo prive di interesse. Anzi. L'intelligente curiosità, l'esperienza di viaggiatore e la capacità di analisi delle situazioni (spesso poste a confronto con la realtà della patria) gli consente di accumulare, nello stile rapido proprio dei suoi appunti, una messe di informazioni, di dati e di riflessioni di notevole valore. Le annotazioni di diverso carattere e argomento ci si presentano giustapposte, così come tornavano alla mente di Arnolfini al

a Firenze (città nella quale si recherà moltissime volte), in questo periodo soggiorna brevemente anche a Bologna, Modena, Reggio Emilia, Piacenza, Cremona, Verona, Vicenza, Padova e Venezia. Nel giugno del '64 Arnolfini parte per Milano, dove si trattiene fino al marzo dell'anno successivo. Nell'estate del 1765 visita Modena, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Fano, Senigallia, Iesi, Loreto. Nel maggio-giugno 1766 si trattiene a Genova. Il 17 novembre 1767 parte per Roma e da lì per Napoli, dove giunge il 6 gennaio del '68. Da Napoli si imbarca per Messina e visita i feudi calabresi della principessa di Gerace (marzo-aprile); dopo un'altra permanenza napoletana segue il viceré Fogliani a Palermo (giugno-agosto); il ritorno in patria avviene il 12 ottobre. La stagione dei viaggi di istruzione si può considerare chiusa con la permanenza a Genova e Torino del maggio-agosto 1773.

<sup>13</sup>Nei *Diari* si possono leggere annotazioni come queste: «Dalla duchessa Lante a una conversazione seria, e da starci poco tempo» (30 novembre 1767); a pranzo dal conte di Kaunitz, «numerosa compagnia ma seria» (1° febbraio 1768); «a Pusillippo in numerosa, ma non allegra compagnia. Spendono i loro denari senza divertirsi» (30 agosto 1768). Ma si incontrano anche considerazioni di ben altro tenore, come questa a proposito di certi salotti romani: «In tutte queste case si vedono gli

stessi visi, e quelle persone che muovono le mani, ma che pensano poco» (6 dicembre 1767).

<sup>14</sup>La commissione di dodici cittadini incaricata della revisione normativa è, in assenza di Arnolfini, diretta da Giambattista Montecatini, che invia al collega ed amico accorati messaggi per sollecitarne il rientro (cfr. R. Sabbatini, *Giovanni Attilio Arnolfini cit.*, pp. 10-11).

<sup>15</sup>«Sempre più strepitoso sembra Napoli dopo vedute altre città», appunta nel suo *Diario* il 7 agosto, al rientro da Palermo. I due amici che avevano condiviso con lui la prima parte della permanenza a Napoli, appena rientrati a Lucca gli confessano: «Tutti due poi viviamo alieni dalle cure del governo, e per l'eccessivo caldo che qui regna, e per la difficoltà di riprendere un metodo di vita tanto diverso da quello di Napoli» (*Arnolfini* 179, Lettera del 29 agosto 1768).

<sup>16</sup>Durante il soggiorno palermitano, il cugino Francesco Buonvisi gli aveva scritto: «Che la Gabbrielli non v'incanti come le sirene Ulisse. Mettetevi del cotone negli orecchi altrimenti dispero del vostro pronto ritorno; la vostra filosofia potrebbe [far] naufragio in Sicilia, dove il mare è più cattivo che qua» (*Arnolfini* 179, c. 387, Lettera del 14 luglio 1768). Commentando la vita privata di Caterina Gabrielli e della sorella Francesca, lo stesso Attilio annota: «Sono diavole e pongono sottosopra la città»

termine di ciascuna, intensa giornata, quando lo possiamo immaginare nella sua camera dell'albergo "Il Leone d'oro" chino sullo scrittoio da viaggio.

Quella che appare agli occhi curiosi di Arnolfini è una Messina non ancora «risorta» dopo la peste del 1743, le cui profonde ferite sono ancora aperte non solo sul piano demografico, sociale ed economico, ma anche su quello del paesaggio: «Passeggiai molto per Messina, che in tutte le parti si ritrova uno scheletro». Sofferamiamoci, in primo luogo, sulle impressioni paesaggistiche e le annotazioni delle visite ai monumenti cittadini.

Appena sbarcato Arnolfini osserva che i «monti alpestri» con i quali «la Italia termina... formano a Messina un cattivo aspetto»; la città, annota il giorno successivo, «è posta lungo il naturale suo porto alle falde di colli e monti ripidi e con poca scarpata» e, distendendosi i Peloritani da libeccio fino al maestrale, «in tutti i tempi dopo pranzo perde prestissimo il sole». Basta però una passeggiata sui colli fino alla fortezza abbandonata per fargli cogliere «la bella situazione della città e il suo singolarissimo porto. Tutta la sponda della Sicilia dal faro fino all'opposta estremità forma quasi una curva semicircolare in lunghezza di circa miglia 24. Da Messina nasce, come uno scherzo di natura una lingua, o braccio di terreno, che in figura quasi spirale si ripiega sopra la città, e forma il bellissimo porto di una grandissima profondità»<sup>17</sup>. Se non perde occasione per lodare «la bella naturale costituzione del porto», non altrettanto entusiastica è invece la descrizione degli edifici portuali: «Il fabricato è quasi tutto regolare con pochi interrompimenti di fabbriche disuguali. Il disegno però delle fabbriche è pieno di ornati ma non bello. Quattro ordini sono di finestre, e molto per ogni parte contigue, in modo che formano una confusione. Nella facciata ci si vedono i segni dell'abbandono, poiché ci nasce l'erba, i vetri rotti».

Della struttura urbanistica della città, Arnolfini apprezza «due o tre strade piuttosto belle» ed il «bellissimo passeggio, o alberata regolare». Tra i monumenti ricorda le due «bellissime chiese» dell'ex Casa Professa e del collegio dei Gesuiti; «due belle chiese di monache» S. Gregorio e S. Anna, dove sono «bellissimi lavori di marmi intarsiati»<sup>18</sup> ed il Faro, che «forma uno de' maggiori ornamenti della città». Più dettagliatamente si sofferma sul duomo: «chiesa grande con l'esterno gotico e l'interno di architettura romana. È ornato di molte statue e l'altare maggiore è tutto di pietre dure intarsiate, che formano molti fiorami. In detto altare evvi molto lapislazano, diaspro ecc. In esso si ritrova la effigie della Madonna della Lettera, sostenuta da un gruppo di angeli di bronzo dorato». Altrettanta attenzione Arnolfini rivolge alla cittadella e alla fortezza del Salvatore, che visita accompagnato da Andrea Gallo:

Furono fabbricate l'anno circa 1690. È forte e bella. È un pentagono con molte fortificazioni esteriori. Di mare non può battersi perché le correnti trasportano i basti-

(Arnolfini 180, 27 agosto 1768).

<sup>17</sup>Il passo si chiude con un riferimento alla profondità del porto: «Ci sono state affondate tre navi da guerra spagnole, delle quali una sola rimase con una parte dell'albero fuori di acqua». Al momento della sua partenza, un «pratico marinaio» dice ad Arnolfini che le

acque raggiungono la profondità di «Passi, di braccia 2 1/2 lucchesi l'uno, n. 20, 24, 32, 40 e fino in 43». In un altro passo del *Diario* torna invece sul disegno del porto: «forma una figura simile alla cifra sei, cioè 6».

<sup>18</sup>L'apprezzamento di Arnolfini è per il lavoro di intarsio: «il solo difetto consiste in un cattivo

menti. Tra le due fortezze evvi il posto per 500 e più cannoni e ci vorranno oltre 6 mila uomini per difenderle. La cittadella è posta al principio della penisola che ricuopre e chiude il porto, e ne prende tutta la larghezza. Dopo ne viene un basso prato paludoso ove fanno del sale, e di poi alla estremità evvi il Salvatore.

Rispetto al mondo napoletano nel quale era immerso ormai da mesi, la vita sociale messinese non poteva che apparire provinciale ad Arnolfini<sup>19</sup>. Una sensazione, del resto, confermata dalla stessa marchesa di Squillace che rivela all'ospite l'intenzione di ammobiliare «galantemente una casa ove... avrebbe poi invitato Napoli alla conversazione». La marchesa, ormai «sul tramontare», colpisce Arnolfini per le sue «buone maniere»; è però del marchese di Squillace, che lo riceve «con affabilità» ma, invitatolo a pranzo, gli «fa un mediocre trattamento», che egli ci lascia un ritratto di una profondità psicologica non comune. Nonostante la sua enorme ricchezza ed il grande potere e prestigio che ricava dal privilegiato rapporto epistolare con il Re, ad Arnolfini appare «una persona decaduta e disgraziata»: «Sembra che voglia con finta tranquillità ricuoprire un fondo di melanconia e di tristezza. La sua ricchezza non pare che lo contenti, ma è una persona infelice». E non si tratta solo della prima impressione; anche nel successivo incontro lo Squillace conferma nell'ospite l'immagine di un «carattere melanconico».

L'ambiente più elevato che Arnolfini frequenta nel suo soggiorno messinese è indubbiamente quello di cui si circonda l'arcivescovo Spinelli, dotato di una cospicua rendita e persona colta e cortese. Fin dal primo incontro l'ospite annota giudizi positivi: «abita in un bel palazzo», «mi riceve di buonissima grazia». Quando, il giorno successivo, vi si reca a pranzo, si ritrova «in buona e numerosa compagnia»; ed «un buonissimo crocchio» vi riscontra nelle tre serate che vi spende: la conversazione è varia passando dagli argomenti economici ai racconti delle «avventure del famoso Testa-Longa, capo bandito che fece molte imprese e ancora eroiche azioni».

Incontri occasionali, che non lasciano tracce profonde nei *Diari*, sono quelli col marchese di Roccalumera, presidente alla Sanità, che lo accoglie nel porto e lo accompagna in carrozza all'albergo; con un duca di cui non ricorda neppure il nome ma del quale apprezza la collezione di medaglie; con un ufficiale toscano, superstite della peste; con i «Villa-Franca, ove era ristretta conversazione, e il signore principe non si vidde». Un interlocutore importante, di cui però Arnolfini non ci rivela niente, è don Domenico Finocchi, che l'ospite lucchese interroga sugli aspetti economici e sociali.

Ma il personaggio sul quale vale la pena di soffermarsi è certamente Andrea Gallo, «uomo erudito e autore di una storia naturale della Sicilia», come lo definisce Arnolfini. La storiografia moderna lo ricorda in particolare per i suoi contributi (apprezzati anche da Mercalli) alla descrizione e allo studio dei

disegno di detti ornamenti».

<sup>19</sup>In tono minore gli appaiono i negozi di tessuti serici: «Andai a vedere de' piccoli fondi di drappi di seta mediocrementemente provoduti». Del tutto assenti nelle pagine messinesi dei *Diari* gli aspetti teatrali e musicali, ai quali

l'economista lucchese, discreto musicista, era particolarmente sensibile. L'unico riferimento, relativo alla festa alla quale partecipa nella chiesa dei Benedettini, è del tutto negativo: «pessima musica».

terremoti del 1783<sup>20</sup>. Lo «scienziato massone»<sup>21</sup> Andrea Gallo (1732-1814), di cui ci rimane una breve biografia ottocentesca<sup>22</sup>, è ignoto al *Dizionario biografico degli italiani*, come sconosciuta (forse perché mai pubblicata, o addirittura mai completata) è quella «Storia naturale della Sicilia» della quale Arnolfini lo dice autore. Nella penuria di informazioni, le annotazioni dell'illuminista lucchese e le due lettere che a lui il Gallo indirizza nella primavera 1768 rappresentano un prezioso contributo alla ricostruzione di un intellettuale di indubbio fascino. Il primo incontro di Arnolfini con Andrea Gallo è della mattina del 22; quello stesso pomeriggio, dopo il pranzo dai marchesi di Squillace, Gallo conduce l'ospite a visitare la cittadella e la fortezza del Salvatore, e gli espone la teoria sulla formazione della pietra da macine dall'agglutinamento della ghiaia, che Arnolfini riporta nel *Diario*. La conversazione del 24, di carattere economico e demografico, si svolge invece nell'abitazione del Gallo, dal quale il lucchese si ferma a pranzo; nel pomeriggio faranno poi assieme una passeggiata fuori Porta Nuova, verso mezzogiorno, in mezzo ai giardini di agrumi e gelsi.

Se non un'amicizia profonda, da questi incontri nasce indubbiamente una buona conoscenza ed una certa confidenza, indotta da comuni interessi culturali e scientifici. Lo testimoniano le due lettere che il Gallo gli invierà a Napoli nei mesi seguenti. La prima è del 22 aprile e annuncia la spedizione di una serie di disegni, diremmo di mappe, «delle contrade principali di Messina» che Arnolfini gli aveva chiesto. L'esordio indica appunto qual è il piano che unisce i due personaggi, coetanei ma socialmente così diversi: «Signor Marchese riveritissimo, scrivo senza cerimonie e senza le solite formalità de titoli e complimenti poiché li considero fuor di proposito nelle lettere di materie simili a quelle di cui m'incaricò ella trattare; quindi colla libertà propria delli uomini di lettere, le dico...»<sup>23</sup>. In questo commercio tra «uomini di lettere» si inserisce l'ampia descrizione del piano dell'impegnativa opera naturalistica sulla Sicilia che sta progettando. Vale la pena riprodurre il lungo passo proprio perché, come si è già accennato, il lavoro non venne probabilmente mai condotto a termine e non vide mai la luce a stampa.

<sup>20</sup>Ci si riferisce in particolare agli studi di A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino, 1985; *Di alcuni scienziati e letterati intervenuti sul terremoto calabro-siculo del 1783: Andrea Gallo, Alberto Corrao e il principe di Biscari*, in *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 413-438; *Segni dei tempi. Il modello apocalittico nella tradizione occidentale*, Marsilio, Venezia, 1990. Di Andrea Gallo ci rimangono: *Lettere scritte da A. G., Pubblico Professore nel Regio Carolino Collegio di Messina, Socio dell'Istituto delle Scienze di Bologna, di Napoli, ecc., e dirizzate al Signor Cavaliere N. N. delle Reali Accademie di Londra, Bordò e Upsal, pelli terremoti del 1783, con un Giornale meteorologico de' medesimi. Aggiuntavi anche la Relazione di que' di Calabria con li Paesi distrutti ed il*

*numero de' morti*, Di Stefano, Messina, 1784; *Lettera storico-fisica de' Terremoti accaduti in Messina nel mese di febbrajo di quest'anno 1783... al Padre Lettore Don Michele Augusti Monaco Olivetano*, in Michele Augusti, *Dei terremoti di Messina e di Calabria dell'anno 1783...*, Stamperia di San Tommaso d'Aquino, Bologna, [1783], pp. 7-18; Due lettere al Signor Giovanni Houel, pittore del re in Parigi, sul di lui *Viaggio pittoresco*, in *Nuova raccolta d'opuscoli d'autori siciliani*, 1793, pp. 33-57 (le lettere sono del 13 ottobre e dell'8 dicembre 1784).

<sup>21</sup>La definizione è in A. Placanica, *Segni dei tempi*, cit., p. 218n.

<sup>22</sup>Pietro Mario De Vuonno, *Cenni biografici di A. G. patrizio messinese*, stamperia I. D'Amico, Messina, 1857.

<sup>23</sup>Arnolfini 179, c. 434.

Toccante il piano della mia Istoria naturale, ecco quanto posso sommariamente dirle. Principia ella con una descrizione topografica di tutta l'isola, suo sito, clima, qualità di terreno, acque, fiumi, abitatori ecc. In questa prima parte si entra a considerare. 1° La diversità de terreni montuosi, piani, sassosi, arenosi ecc. quali atti a coltivare, quali no, quali attualmente lavorati, quanti lasciati incolti. 2° Il numero dell'abitatori e la quantità delle città, terre, castella e villaggi, con delle osservazioni intorno la differenza del numero della gente nelli Paesi demaniali e nelli baronali, con alcuna riflessione sopra le antiche popolazioni di Sicilia, e le moderne. 3° Si trascorre sommariamente sopra l'esame delle cause fisiche che possono popolare o spopolare un Stato, e si osserva che nessuna di queste ha contribuito gran fatto alla diminuzione della gente; e qui si ragiona distintamente sopra le meteore più frequenti e proprie di questo nostro clima.

Indi principia la descrizione de tre regni, il vegetabile è il primo, e di questo primi in ordine i prodotti usuali o necessari alla vita, o inservienti ai commodi al lusso ecc. Il grano, il vino, l'olio, i legumi, le frondi de mori, canne di zucchero, liquirizia, arberi fruttiferi e piante medicinali, legni d'opera ed altre piante per uso de tintori, vetrari, conciapelli ecc. Di questi si descriverà il sito dove nascono, la cultura, la quantità, l'annale prodotto, l'uso nazionale, il commercio forastiero ecc. Dalle piante terrestri si passerà alle marittime con l'ordine istesso con le figure in plange delle più rare e delle non fin ora descritte: questa classe vegetabile, sendo di una gran vastità, sarà divisa in due parti secondo porterà l'ordine di una ragionevole partizione allorché sarà tutta stessa a dovere.

Nel regno minerale, primi, e come più affini alle piante vegetanti, saranno le piante impetrite, che si trovano nelli monti, indi i sali, i zolfi, l'olio, le acque, le terre, le pietre, i metalli e semimetalli, carboni fossili, succhi petrificati, corpi petrificati terrestri e marittimi con la distinzione del luogo dove si trovano, la quantità, l'uso ecc. e le figure delle più rare.

Nel regno animale, i bovi, le pecore, i cavalli e gl'altri quatrupedi topici di Sicilia, indi i rettili, gli uccelli, l'api, l'insetti, li pesci, le conchiglie e tutto ciò con l'ordine e metodo sopra divisato con delle bonissime osservazioni sopra gli ucelli, i pesci e l'insetti forastieri, che passano in certi dati tempi per la Sicilia.

La grandezza di tutta l'opera dipende dalla quantità delle riflessioni che sovverranno alla memoria nell'atto di stenderla metodicamente, e dalla numerosità delle figure, che per necessità vi si bisognano unire; or componendo i manoscritti presenti due mediocri volumi in quarto, pare che volendosi stampare non vi volesse meno di due volumi in foglio.

Se questa prima missiva ci presenta l'Andrea Gallo scienziato, per quanto alle prese con un'opera forse troppo ambiziosa, la seconda, che parte da Messina il 10 maggio, ce lo mostra assillato dai problemi della vita quotidiana, alla ricerca di protezioni e raccomandazioni. Le prime righe tornano brevemente sugli oggetti della precedente comunicazione e ci fanno intuire elementi e tono della risposta di Arnolfini: le mappe della città gli sono felicemente giunte a Napoli e sono risultate di sua piena soddisfazione; il piano dell'*Istoria naturale* ha incontrato il suo apprezzamento al punto da fargli promettere un interessamento per la pubblicazione una volta rientrato a Lucca<sup>24</sup>. A tal fine, incalza Gallo, «sto sollecitando al possibile il disbrigo della medesima riordinando sotto li rispettivi capitoli le moltissime cose che trovomi notate confusamente nelle mie raccolte»<sup>25</sup>.

<sup>24</sup>Non è dato sapere con quale grado di convinzione sia stata fatta, ma la promessa è tutt'altro che fuori dalla portata di Arnolfini, che in questi anni è membro di primo piano

della società editoriale che a Lucca ristampa l'*Encyclopédie* (cfr. R. Sabbatini, *Giovanni Attilio Arnolfini* cit., pp. 53-54).

<sup>25</sup>*Arnolfini* 179, c. 435.



Ma ben presto gli aspetti scientifici lasciano il passo ai problemi personali, ed il tono diventa quello della supplica: «Debbo ora divotamente supplicarla di sua protezione per un affare tutto mio su la speranza che le gentil maniere dimostratemi in Messina continuino in distanza ancora, e farmene sentire le beneficenze». Apprendiamo così che Andrea Gallo, come in precedenza suo padre per ben 37 anni, è al servizio del Principe d'Alcontres Moncada, che da 18 anni gli ha affidato «la scrittura de' conti di sua casa in Messina» per un salario di 150 ducati l'anno. E veniamo a sapere che ora il Gallo è caduto in disgrazia ed è stato congedato dal principe per una disubbidienza necessitata da incarichi pubblici affidatigli a seguito della cacciata dei Gesuiti dalla Sicilia<sup>26</sup>. Lo scrivente insinua che il proprio licenziamento sia dovuto alle trame di un personaggio che gode la fiducia del principe, ed abbia lo scopo di non fargli «discoprire ciò che stimava doversi nascondere all'occhio del padrone». La richiesta di soccorso ad Attilio Arnolfini che Gallo fa seguire è fin troppo esplicita e dettagliata:

Oggi... ch'ella gentilissimo signor Marchese è in Napoli, ed in casa della Signora Principessa di Geraci, ho pensato valermi delle generose offerte di sua protezione, pregandola ottenere da essa signora Principessa o una lettera diretta ad esso signor Principe Moncada, se tuttavia si trova verso Benevento, o una favorevole parlata, s'egli è ritornato in Napoli; per mezzo della quale venisse egli persuaso che il mio non venire costi non è effetto di disubbidienza, ma di pura e pretta necessità, che per ciò, essendo l'opera mia necessaria in Messina dove esso signor Principe ha gli effetti, non già in Napoli dove non tiene ragione, si compiacesse reintegrarmi nell'antico impiego, non avendo io in questa parte niente mancato all'obbligo mio, ed alla mia onestà.

L'appello «al bel cuore generoso» deve però essere rimasto senza risposta, forse perché apparso indelicato. Tra la corrispondenza di Arnolfini non rimangono tracce di altri contatti con Andrea Gallo, che negli anni successivi — lo apprendiamo dai suoi opuscoli sul terremoto — otterrà l'incarico di professore di filosofia e matematica nel Real Carolino Collegio di Messina e godrà di una «notevole autorità tra l'intellettualità del tempo»<sup>27</sup>.

Giovanni Attilio Arnolfini, destinato a specializzarsi nei decenni successivi in ingegneria idraulica, nutre in questo momento profondi interessi economici: ha appena portato a termine il suo Trattato sull'Arte della Seta a Lucca, e scopo del viaggio in corso, lo abbiamo già notato, è stilare una relazione sulle riforme economiche necessarie e possibili nei feudi della principessa di Gerace. Alla base del suo impegno di riformatore stava una solida preparazione teorica tardo mercantilistica; nella sua biblioteca non mancavano i testi di Pietro Verri, Savary, Herbert, Plumard de Dangeul, Mirabeau, Bielfeld, Cantillon, Melon

<sup>26</sup> «Nel passato dicembre – riferisce Gallo – mi chiamò con una sua lettera in Napoli per assistere ad alcuni suoi affari. Io l'avrei immediatamente ubbidito, se l'espulsione de' Gesuiti seguita in tal tempo non mi avesse impedito di farlo; giacché la regia corte m'incaricò sin d'allora della scrittura de conti di essi Gesuiti espulsi, e di moltissime altre incombenze che mi tennero e tengono tuttavia affaccendatissimo. Per questa ed infinite altre

raggioni pregai esso Principe a dispensarmi di tal mossa, giacché sarebbe stata quella sommamente pregiudizievole alli miei interessi. Erano così giuste le mie raggioni, e così umili e premurose le mie suppliche, che io credetti ottenere il permesso di restarmi, quando in vece di una lettera di compatimento vennemi in risposta il congedo».

<sup>27</sup> A. Placanica, *Di alcuni scienziati e letterati* cit., p. 413.

oltre al citatissimo Forbonnais<sup>28</sup>. Non desta quindi meraviglia che molte delle pagine dei *Diari* siano dedicate agli aspetti economici e sociali.

Fin dalle prime conversazioni emerge un quadro negativo dell'economia cittadina: «Il commercio... di Messina può dirsi affatto perduto». Nel salotto del vescovo Spinelli il giudizio è ancora più netto («si esagerò che Messina era una città ora povera, sprovveduta di generi, e ove il vitto era a caro prezzo») e vengono ipotizzate due cause della mancata ripresa del commercio: «perché la Corte non ci aveva pensato e perché non si davano più ricetto alle patenti sospette, e come dicesi sporche»<sup>29</sup>.

L'atteggiamento del viaggiatore Arnolfini – da qui l'interesse dei *Diari* – è quello di chi è curioso e ansioso di capire la società che di volta in volta lo accoglie, e per questo sollecita dai suoi interlocutori informazioni su tutti gli aspetti: sul prezzo del pane, ricordando che «la città ha il diritto privativo della panificazione»; sui prezzi del grano esportato e l'incidenza dei costi di trasporto: «Tra dazio e spese, ogni salma generale posta alla vela costa carlini napoletani 18 circa. I prezzi medi solevano essere tra 50 e 60 Carlini napoletani la salma, e tal volta è stato sotto i 40 Carlini. Il porto da Sicilia in Livorno suole contarsi 10 Carlini napoletani la salma generale, e l'assicurazione un 3 per cento»; sui dati demografici: «dal consumo del grano appariva in Messina esserci circa 32 mila persone; tra queste però bisogna contarci de' coltivatori che abitano ne' borghi adiacenti»<sup>30</sup>; sui pesi e le misure, di cui elabora l'equivalenza con quelli lucchesi; su fiscalità e bilancio statale: «Il Re di Sicilia in truppa e ministri spenderà circa 600 mila Ducati siciliani di 12 Carlini l'uno. E rimarrà libera al Re l'annua rendita di 80 mila Scudi. Quasi tutte le imposizioni sono state alienate a particolari. Altre imposizioni le godono le Università, e le città». Non mancano poi, e la fonte in questo caso è Andrea Gallo, giudizi e osservazioni più generali: «il diritto feudale pregiudica assai alla Sicilia per la coltivazione, e per la popolazione»; «i forestieri potevano alienare i loro fondi in Sicilia, e... con il così detto *verbo regio* si assicurava il compratore per la evizione; ma però soggiunse che l'impieghi solevano farsi a 4 1/2 per cento, e poche volte sotto il 4 per cento»<sup>31</sup>.

Ma il principale oggetto dell'economia messinese è la seta<sup>32</sup>, e la seta è l'argomento che più sta a cuore ad Arnolfini. Anche per il settore serico la

<sup>28</sup>L'interesse per le opere di Quesnay e dei suoi seguaci è invece presente a far data dal 1769 (cfr. R. Sabbatini, *Giovanni Attilio Arnolfini* cit., pp. 41-54).

<sup>29</sup>Al tema della trasgressione Arnolfini è particolarmente sensibile, sulla scia delle osservazioni di Cantillon («tutti gli imprenditori cercano nel loro lavoro di guadagnare con tutti i mezzi e di imbrogliare i loro clienti») o di Herbert («plusiers choses ne vont bien, que parqu'elles ont échappé a la vigilances des loix»). Nel trattato *Del ristabilimento dell'Arte della Seta* aveva affermato: «Con uguale facilità lo straniero negoziante, consigliato dal suo interesse, ingannerà innocentemente tali compratori, e con la variazione di un nome

agevolerà la vendita delle nazionali manifatture. Ciò è non poche volte accaduto in Livorno, ove con il nome di Francia sono stati venduti i drappi lucchesi». E aveva poi dedicato accalorate pagine alla riabilitazione del mercante «guastamestieri».

<sup>30</sup>Pur registrando differenze di opinione, Arnolfini annota che «la popolazione di tutta la Sicilia è circa un milione».

<sup>31</sup>Come Arnolfini ricorda nelle pagine del Trattato che ha appena terminato di comporre, già dal 1722 l'Offizio dell'Abbondanza di Lucca elargiva prestiti ai mercanti di seta all'interesse del 3 per cento.

<sup>32</sup>Vedi gli studi di S. Laudani, *Dai mangani alle filande. Trasformazioni produttive e modifica-*

pestilenza del 1743, che ridusse la popolazione ad un quarto, ha costituito una cesura: «Decadde l'Arte della Seta nel tempo della peste, e non è mai risorta nel primiero stato». Coll'intento di far rinascere la lavorazione della seta, nel 1752 era stata istituita una Compagnia di Commercio dotata di un capitale di 360 mila Scudi, alla quale vennero concesse privative; ma dopo pochi anni, «per i soliti disordini», la compagnia «è rimasta abolita con una perdita di parte de' capitali». La morte del direttore, il lucchese Bisani, aveva peraltro aggravato la situazione. Delle difficoltà indotte dalla peste aveva approfittato la vicina Catania, «ove si contraviene a' dazi, e ove non ci sono per la manifattura che alcuni regolamenti». Nella città etnea – e l'annotazione di Arnolfini è confortata dalla storiografia attuale<sup>33</sup> – «l'arte della seta è molto accresciuta e ivi si lavora molto per il Levante. Fanno drappi ordinari, ma a poco prezzo, e perciò hanno maggiore esito in Levante».

A Messina, invece, «le manifatture delle sete non sono dopo la peste risorte». In primo piano tra le cause della mancata ripresa, Arnolfini colloca la presenza di una magistratura e di leggi «circa la bontà che pregiudicano alla detta manifattura». È una motivazione che annota volentieri perché coincide con le posizioni da lui espresse nel Trattato sull'Arte della Seta a Lucca. Così come, quale fautore dell'abolizione delle gabelle sulla seta, gli è congeniale occuparsi del regime fiscale:

Il dazio che paga nell'ingresso la seta grezza è 1 per cento, nell'estrazione è di 6 1/3 per cento... Il porto della seta in Livorno suole essere Carlini napoletani 69 per ogni balla di libbre 300. La spedizione in Messina tra dazi e spese importa Carlini napoletani 3 per libra: il prezzo però della seta messinese è maggiore della reggiana per essere migliore, particolarmente la prima qualità.

Anche se solo la metà della seta che vi entra «si manufà in Messina», il flusso della seta siciliana dal porto dello stretto è valutato «annualmente balle 600 di 300 libbre l'una, cioè libbre 180 mila». Per quanto riguarda gli sbocchi, dai «longhi discorsi» che tiene con Domenico Finocchi alla vigilia della partenza per la Calabria, Arnolfini viene a sapere che «i mercanti messinesi mandano o per commissione o per conto proprio in Levante, cioè a Smirne, Arta ecc., drappi che sono ordinariamente tabì larghi palmi 4, e di peso di 7 oncie a canna». A colpirlo, rispetto alla situazione lucchese, deve infine essere l'informazione sui tempi del rientro dei capitali: «Dicono che nel giro di un anno ritirano i capitali o in denaro o in mercanzia».

Quanto emerge a sprazzi dal *Diario* trova organica sistemazione nel mano-

*zioni colturali in Sicilia (XVIII-XIX sec.)*, Bonanno, Acireale, 1991 e *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1996.

<sup>33</sup>Cfr. S. Laudani, *La Sicilia della seta* cit., pp. 139-142. «Alla giunta [incaricata di valutare le proteste della città di Messina] non restò altro che confermare il divieto di fabbricare tessuti con oro e argento, damaschi e velluti nella città

di Catania, e l'obbligo, per i tessuti di seta li confezionati, di essere regolarmente bollati e sottoposti alle regole del Consolato di Messina... Venne inoltre proibito ai cittadini messinesi di stabilirsi a Catania, e imposto, a tutti coloro che vi si erano già trasferiti, di rientrare immediatamente in patria... Ma il rientro coercitivo... si dimostrò nei fatti inutile» (p. 140).

scritto *Notizie relative alle sete e drappi raccolte da diversi Paesi da G. A. A.*<sup>34</sup>, nel quale vengono rielaborate anche le informazioni ricavate attraverso vari questionari (“Quesiti”) somministrati nel corso del soggiorno a Palermo del giugno–luglio 1768 e dalla *Relazione del console toscano*<sup>35</sup>. Propongo in Appendice<sup>36</sup> le pagine relative alla Sicilia, a completamento di quanto pubblicato da Carmelo Trasselli ormai quarant’anni fa. Ma non resisto alla tentazione di anticipare l’analisi che, con intelligenza di economista e riformatore, l’illuminista lucchese Giovanni Attilio Arnolfini compiva dell’opposta congiuntura del setificio nelle città di Messina e di Catania nei decenni centrali del Settecento.

Nella città di Messina l’Arte della Seta forma matricola, evvi il Consolato di quest’Arte, e ci sono leggi particolari circa la portata, la larghezza e bontà de’ drappi. Decadde il commercio di Messina fino nel secolo passato dopo la rivoluzione; che comunemente si chiama la sodisfazione, per togliere alla detta città una taccia ingiuriosa. Gravissimo danno soffersse dal contagio del 1743. Così l’Arte della Seta è parimente decaduta. Tutta via però fu detto che l’annua manifattura ascenderà a circa 60 mila libbre di seta grezza. I drappi sono bene tessuti, sebbene, e per la qualità delle sete che per essi adoprano e per i colori, hanno poca estimazione. [...]

La città di Catania fu quasi intieramente distrutta dal terremoto del 1693. Ma presentemente è in nuova e miglior forma rifabricata. La decadenza della città di Messina ha contribuito non poco all’ingrandimento di Catania. Molti manifattori messinesi si sono in questa città domiciliati, e ci hanno fatto accrescere e fiorire l’Arte della Seta. Ivi non esiste matricola e, o sono soggette le manifatture a minori dazi, oppure con facilità comunemente gli defraudano. Esercitandosi perciò il commercio de’ drappi con maggiore libertà, godeno quelli abitanti de’ considerabili vantaggi. Dissero che comunemente i drappi di Catania erano inferiori a quelli di Messina, ma che li rilasciandoli a prezzi minori ottenevano nel Levante la preferenza.

<sup>34</sup>Il testo, rimastoci in copia (molto probabilmente corretta dallo stesso Arnolfini), è conservato in *Arnolfini* 137, pp. 1-14. La parte relativa alla Sicilia occupa le pp. 8-14.

<sup>35</sup>Il *Giornale di viaggio* (cioè la trascrizione, con qualche svista, delle pagine dei *Diari* che narrano il viaggio e la permanenza a Palermo), i *Quesiti sul costo della vita e salari*, i *Quesiti sui gelsi e bachi da seta*, i *Quesiti sulla seta* e la *Relazione del console toscano* sono pubblicati in C. Trasselli, *Giornale di viaggio* cit.

<sup>36</sup>I due testi riprodotti in Appendice sono trascritti con criterio conservativo, con minimi interventi mirati alla loro leggibilità da parte del lettore moderno. Oltre a normalizzare la punteggiatura e l’uso delle maiuscole (lasciandole tuttavia in casi come “Arte della Seta” e simili), si è trascritto “hanno” in luogo di “anno”, si è tolta la “i” che sempre seguiva il digramma “gn”, si sono modernizzati accenti ed apostrofi.

## Appendice

### 1. “Viaggio a Messina”

A di 13 [marzo 1768] – Fino alle 21 ore non si parti [da Napoli]. Il bastimento incomodo e sucito. Non vi era che una sola scaffa da dormirci la sera e tutto.

A di 14 – Travagliato e sempre coricato.

A di 15 – Presa l'aria di mare e stato meglio. Ma cessato il vento di contro a Stromboli, ch'è una isola che ha un vulcano e fuma, non si fece che pochissimo camino. Il tempo placido e dolce. Tutta la costa de' monti della Calabria si vidde con della neve, e quasi contigua al mare. Non ci si scuoprivano abitazioni, e comparivano monti sterili e deserti.

A di 16 – Per mare, vento contrario sempre di contro a Stromboli, e sbagliata la navigazione, nuova per il capitano.

A di 17 – Sempre per mare, costeggiando la Calabria di contro a Stromboli, nel golfo di Gioia. Buon vento Ponente fatto riprendere buon camino. Stromboli è un monte vulcano che fuma sempre.

A di 18 – Tuttavia a ballare in mare. Il capitano prendeva un seno di Calabria per il faro. La mattina un'ora di vento Levante, il giorno altrettanto di Maestrale; il rimanente perfetta calma.

A di 19 – Con stento, ma senza disgrazie, giunto a Messina alle ore 18. Si aspettò quasi 4 ore prima di prendere pratica. Alla Sanità fui ricevuto con la maggiore civiltà dal Signor Marchese Roccalumera, presidente alla Sanità. Mi condusse con la sua carrozza fino all'albergo detto il Leone d'oro, che si trovò assai buono. Il porto di Messina è grande e bello. Il fabricato è quasi tutto regolare con pochi interrompimenti di fabbriche disuguali. Il disegno però delle fabbriche è pieno di ornati ma non bello. Quattro ordini sono di finestre, e molto per ogni parte contigue, in modo che formano una confusione. Nella facciata ci si vedono i segni dell'abbandono, poichè ci nasce l'erba, i vetri rotti. La Italia termina con de' monti alpestri, poco coltivati, e possono rassomigliarsi a' colli del Monte detto in Lucca di Chiesa. Questi monti formano a Messina un cattivo aspetto.

A di 20 – Mi portai da Monsignore Arcivescovo Spinelli, che mi riceve di buonissima grazia. Mi esibì la sua casa, e mi fece premura acciochè l'accettassi. M'invitò seco a pranzo dimani di 21. Abita in un bel palazzo, e ha la rendita di circa 20 mila Ducati. Andai alla chiesa de' Benedettini ch'è in un borgo, ove era festa con esposizione e pessima musica. Andai al Duomo, chiesa grande con l'esterno gotico e l'interno di architettura romana. È ornato di molte statue e l'altare maggiore è tutto di pietre dure intarsiate, che formano molti fiorami. In detto altare evvi molto lapislazzano, diaspro ecc. In esso si ritrova la effigie della Madonna della Lettera, sostenuta da un gruppo di angeli di bronzo dorato. Girando per la città viddi due o tre strade piuttosto belle, state ripulite dal Governatore Sieneville. Passai alla marina verso il palazzo reale e la cittadella, ove si trova un bellissimo passeggio, o alberata regolare. Osservai la bella naturale costituzione del porto, del quale per ora basterà dire che forma una figura simile alla cifra sei, cioè 6. Si parlò della manifattura de' drappi e sete. Nella spedizione tutto paga, o seta o drappo, il dazio di un 6 per cento. La parte della seta che dalla Sicilia è portata in Messina si valuta annualmente balle 600

di 300 libbre l'una, cioè libbre 180 mila. Meno della metà si manufà in Messina. Decadde l'Arte della Seta nel tempo della peste, e non è mai risorta nel primiero stato.

La città di Messina è posta longo il naturale suo porto alle falde di colli e monti ripidi e con poca scarpata. La montagna si distende da libeccio fino al maestrale: onde in tutti i tempi dopo pranzo perde prestissimo il sole. Ora il pane ordinario si vende alla ragione di un Soldo fiorentino per ogni sei oncie e mezzo. In addietro si vendeva a ragione di otto oncie. La città ha il diritto privativo della panificazione. Dopo pranzo dal marchese di Squillace, che riceve con affabilità e invitò a pranzo martedì. Rassomiglia al cavaliere Rosso Medici. Si conosce dal vederlo una persona decaduta e disgraziata. Può rassomigliarsi a un Farinello, a un ... [illeggibile] Sembra che voglia con finta tranquillità ricuoprire un fondo di melanconia e di tristezza. La sua ricchezza non pare che lo contenti, ma è una persona infelice nel riposo e inazione ... [illeggibile] Ha una sufficiente abitazione. La moglie è sul tramontare, ed ha buone maniere; questa è la seconda moglie. Passeggiai molto per Messina, che in tutte le parti si ritrova uno scheletro. Poche carrozze si viddero, e la nobiltà posta alla provinciale. La sera dalla marchesa di Squillace, ove saranno state 20 o 25 dame. Furono dati de' cattivi rinfreschi. Nelle donne non si osservò alcuna che potesse tentare. Dissero che saranno in Messina 100 circa famiglie nobili, superbe e povere.

A dì 21 – Dalla casa di Finocchio, ch'è longo la marina, si vidde il bel aspetto del porto. Andai a vedere de' piccoli fondi di drappi di seta mediocrementemente provveduti. Dipoi si sali sopra i colli della città, fino alla fortezza abbandonata, e ceduta a' Francescani neri, che si fabricano un monistero. Detta fortezza era stata stabilmente fabricata, e con gravissima spesa. Domina tutta la città, e si vede la bella situazione della città e il suo singolarissimo porto. Tutta la sponda della Sicilia dal faro fino all'opposta estremità forma quasi una curva semicircolare in longhezza di circa miglia 24. Da Messina nasce, come uno scherzo di natura una lingua, o braccio di terreno, che in figura quasi spirale si ripiega sopra la città, e forma il bellissimo porto di una grandissima profondità. Ci sono state affondate tre navi da guerra spagnole, delle quali una sola rimase con una parte dell'albero fuori di acqua. Il commercio però di Messina può dirsi affatto perduto. Le manifatture delle sete non <sono><sup>37</sup> dopo la peste risorte. Il dazio che paga nell'ingresso la seta grezza è 1 per cento, nell'estrazione è di 6 1/3 per cento. Vi è poi una magistratura e vi sono delle leggi <circa la bontà che pregiudicano> alla detta manifattura. In Catanea <ove si contraviene> a' dazi, e ove non ci sono per la <manifattura che> alcuni regolamenti, l'arte della seta è <molto accresciuta> e ivi si lavora molto per il Levante. <Fanno> drappi ordinari, ma a poco prezzo, e perciò hanno <maggiore> esito in Levante. Si viddero due belle chiese di monache, S. Gregorio e S. Anna: ci sono bellissimi lavori di marmi intarsiati. Il solo difetto consiste in un cattivo <disegno> di detti ornamenti. A pranzo da monsignor arcivescovo Spinelli in buona e numerosa compagnia. Fu

<sup>37</sup>Tra parentesi uncinata sono ricostruite congettalmente le parole rese quasi del tutto illeggibili da una macchia di inchiostro (filtrata anche sul verso del foglio), verosimilmente

provocata dallo stesso Arnolfini in un momento successivo alla compilazione delle due pagine.

detto che il commercio di Messina non era risorto perché la Corte non ci aveva pensato e perché non si davano più ricetto alle patenti sospette, e come dicesi sporche. Si esagerò che Messina era una città ora povera, sprovveduta di generi, e ove il vitto era a caro prezzo. Dopo pranzo andai a vedere un museo copioso di medaglie del duca [bianco], e di poi passeggiar molto per la città, e particolarmente verso Terra Nuova, ove si estende il ripiano della campagna, e i colli non sono molto contigui alla città. Ciò rimane tra levante e mezzo giorno. La sera dal marchese di Squillace, ove parlato a lungo con la moglie e con un ufficiale ch'è toscano, il quale è un avanzo della peste.

A dì 22 – Il Re di Sicilia in truppa e ministri spenderà circa 600 mila Ducati siciliani di 12 Carlini l'uno. E rimarrà libera al Re l'annua rendita di 80 mila Scudi. Quasi tutte le imposizioni sono state alienate a particolari. Altre imposizioni le godono le Università, e le città. Siamo stati con il capitano Perfetti dal signore D. Andrea Gallo, uomo erudito e autore di una storia naturale della Sicilia. Andai a pranzo dal marchese di Squillace, che fa un mediocre trattamento. Si parlò molto della infelice situazione di Messina, non più risorta dopo la peste. Alcune case con delle eredità sono più povere di prima. S'istituì una compagnia di commercio con 360 mila Ducati di fondo, ma ora si è disciolta con perdita. Poco parlò il marchese di Squillace e mostrò sempre un carattere melanconico. Ammobilia galantemente una casa ove disse la marchesa che avrebbe poi invitato Napoli alla conversazione. Si crede che i fondi fatti dal detto Squillace nel corso di 24 anni circa possino ascendere a oltre 4 milioni. Di gioie, argenti e robbe è ricchissimo, ora fa un trattamento di circa 12 mila Ducati; e ha di soldi e pensioni oltre i 30 mila. Si pretende che carteggi sempre con il Re di Spagna. Dopo pranzo andai con il signor Andrea Gallo a vedere la cittadella e la fortezza del Salvatore. Furono fabbricate l'anno circa 1690. È forte e bella. È un pentagono con molte fortificazioni esteriori. Di mare non può battersi perché le correnti trasportano i bastimenti. Tra le due fortezze evvi il posto per 500 e più cannoni e ci vorranno oltre 6 mila uomini per difenderle. La cittadella è posta al principio della penisola che ricuopre e chiude il porto, e ne prende tutta la larghezza. Dopo ne viene un basso prato paludoso ove fanno del sale, e di poi alla estremità evvi il Salvatore. La sponda della penisola battuta dal mare è ripiena di minuta ghiara, rigettata dal mare e in esso portata da torrenti della Calabria e da quelli de' monti della Sicilia. Detta ghiara per tutta la fronte della detta penisola dall'acqua del mare si unisce in pietra, e si lega con un glutine tale che fa pietre che si tagliano per macine di frantoi e mulini. Nella buca ove è stata cavata una macina si riempie di ghiara, e questa si riunisce e forma una nuova pietra. Cariddi ch'è un basso scoglio al pelo del mare posto dietro alla lanterna è formato in simile modo, e talmente duro ch'è reso dall'onde levigatissimo. Questa ghiara pietrificata e simile al sasso che a Milano dicono miarulo, del quale molto se ne trova lungo l'Adda sopra Vaprio, forma la base probabilmente della penisola, e forse il fondamento delle sponde del porto, benché ivi l'acqua del mare abbia un minor glutine da collegare l'arena e la minuta ghiara. Finocchio disse che i feudi della Gerace erano male amministrati, che molti terreni erano stati occupati da' vassalli e che non rendevano che 20 mila Ducati. La sera da Villa-Franca, ove era ristretta conversazione, e il signore principe non si vidde. Il prezzo della salma generale del grano è stato detto

essere tra 50 e 60 Carlini napoletani, che in Sicilia si dicono Tari; e che talvolta nelli anni abbondanti è poco più di 30. La salma dalle relazioni è 16 stara lucchesi.

A dì 23 – In ore 1 1/2 andato felicemente a Reggio, ch'è una piccola e mal fabricata città. Il duomo solamente e i monasteri de' Domenicani e Gesuiti sono fabriche mediocri. La situazione di detta città è bellissima e dolce. In riva al mare sopra un falso piano che s'inalza su piccole colline. Il territorio è fertile in agrumi e gelsi. Ha frequenti torrenti che somministrano buonissima e abbondante acqua. I monti non sono lontani, ma vi sono de' ripiani e de' luoghi quasi orizzontali. I boschetti di agrumi sono formati come laberinti e rendono un buon fruttato. Sogliono vendere gli agrumi 5 o 6 Ducati il milliario. La rendita maggiore di Reggio consiste in seta. Si conta detto raccolto circa 70 mila libre. È tratta tutta all'alta con guindali di circa Braccia 4 lucchesi di diametro, sopra quali si tirano tra 7 e 9 acciate per volta. Tutti i bozzoli si portano in Reggio, e ivi soltanto possono trarsi con l'assistenza del Deputato regio che prende nota di tutta la seta, e ciò per la esazione della gabella, quale consiste con tutte le spese per fuori Regno di circa 6 Carlini per libra. Il prezzo medio della seta è stato ultimamente tra 20 e 22 Carlini per libra, ma in addietro è stato ancora 18. Il prezzo della seta di Reggio, per essere migliore, suole stabilirsi un Carlino di più della rimanente del Regno. Ogni caldaia trarrà al giorno tra 10 fino in 30 libre di seta, e ci s'impiegano tre persone delle quali è la caldaia, e si paga 10 Carlini al giorno. Ogni uncia di filugelli suole dare 5 in 6 libre di seta. La provisione de' corrispondenti che comprano le sete è un 2 per cento. Tali notizie furono date dal signor D. Giovanni Anastasio che fa compra di sete. Questo accompagnò per il territorio di Reggio, e seco averò fatto oltre 6 miglia. Si vidde il signor Giam-Battista Sirti, che fece moltissime esibizioni. Dopo pranzo si rimontò il canale costeggiandolo con l'arsaia mercé due bovi, e si vidde l'altra parte della sponda della Calabria verso marina, formata di piccoli colli. Dipoi con la vela si attraversò il canale, e in un'ora di tempo giunsi a Messina. A Terra Nuova ricercare del padre Bac.o Massa agostiniano. La sera da monsignor arcivescovo Spinelli, ove si trova un buonissimo crochio. Ivi saputo che la popolazione di tutta la Sicilia è circa un milione. Alcuni però la dicevano maggiore, altri minore. La salma generale di grano la dissero essere tumoli 16 siciliani; e così la salma alla grossa, ma ci è differenza di un quinto tra tumolo e tumolo. Il tumolo napoletano è [bianco] tumoli siciliani della salma generale. E la salma generale è sachi livornesi n.  $3\frac{3}{4}$ ; e la salma grossa sacchi  $4\frac{1}{2}$ . Tra dazio e spese, ogni salma generale posta alla vela gosta carlini napoletani 18 circa. I prezzi medi solevano essere tra 50 e 60 Carlini napoletani la salma; e tal volta è stato sotto i 40 Carlini. Il porto da Sicilia in Livorno suole contarsi 10 Carlini napoletani la salma generale, e l'assicurazione un 3 per cento.

Il porto della seta in Livorno suole essere Carlini napoletani 69 per ogni balla di libre 300. La spedizione in Messina tra dazi e spese importa Carlini napoletani 3 per libra: il prezzo però della seta messinese è maggiore della reggiana per essere migliore, particolarmente la prima qualità.

In Calabria l'olio si misura in salme. La salma è 16 stara, e lo staro è rotoli 10  $\frac{1}{3}$ , e il rotolo è oncie  $33\frac{1}{3}$ : onde la salma è rotoli  $165\frac{1}{3}$ , e oncie 5456 e libre  $454\frac{2}{3}$ ; sicché barili lucchesi di libre 110, n.  $4\frac{7}{55} = 4\frac{1}{8}$  circa. In Sicilia la



misura è il Cafiso, che contiene rotoli 12 1/2, onde oncie 412 e libbre 34 1/4.

A dì 24 – Passeggiai molto per Messina: viddi il fu Casa Professa de' Gesuiti e il collegio. Hanno due bellissime chiese, particolarmente la prima. Due o tre altre ornatissime chiese di marmi intarzati e dorature. In Messina il Faro Sagro forma uno de' maggiori ornamenti della città.

Andai dal signore Andrea Gallo, e mi disse tre cose. Primo, che dal consumo del grano appariva in Messina esserci circa 32 mila persone; tra queste però bisogna contarci de' coltivatori che abitano ne' borghi addiacenti. Secondo, che il diritto feudale pregiudica assai alla Sicilia per la coltivazione, e per la popolazione. Terzo, che i forestieri potevano alienare i loro fondi in Sicilia, e che con il così detto *verbo regio* si assicurava il compratore per la evizione; ma però soggiunse che l'impieghi solevano farsi a 4 1/2 per cento, e poche volte sotto il 4 per cento.

Dopo pranzo si andò fuori di Porta Nuova verso il mezzo giorno di Messina. Ivi il monte è più discosto dal mare e vi è un sufficiente piano, ripieno di agrumi e gelsi. La terra in detto luogo sembra molto feconda.

La sera da monsignore Spinelli, e di poi dalla principessa di Villa-Franca.

A dì 25 – Per il cattivo tempo non potei partire di Messina. Andai dal Signore D. Domenico Finocchio, e con esso ebbi lunghi discorsi. Si parlò di Gian-Domenico Bisani lucchese, ch'era direttore della compagnia di commercio istituita dopo la peste con la privativa di cuoi e lini, e che poi si estendeva a molti generi con i capitali di 360 mila scudi. Per i soliti disordini della compagnia, è rimasta abolita con una perdita di parte de' capitali, e il direttore Bisani era morto e ne ricavò poco onore e ancora danno. Due però suoi figli esercitano tuttavia la mercatura. Il Giuntini fu impiegato come scritturale per la fabbricazione de' drappi, e ancora si addossava molte tele. Vivendo però scioperatamente si è trovato da un nuovo direttore della compagnia debitore di 300 Onze per drappi pagatili anticipatamente. Ora è carcerato insolvente da 3 mesi, e la famiglia è dispersa.

I mercanti messinesi mandano o per commissione o per conto proprio in Levante, cioè a Smirne, Arta ecc. drappi che sono ordinariamente tabì larghi palmi 4, e di peso di 7 oncie a canna. Dicono che nel giro di un anno ritirano i capitali o in denaro o in mercanzia.

La sera da monsignore Spinelli, ove vi è un buon crocchio. Si seppero le avventure del famoso Testa-Longa capo bandito che fece molte imprese e ancora eroiche azioni: aveva una grossa compagnia, ma fu poi arrestato e giustiziato.

A dì 26 – Alle 12 1/2 circa partii in piccola barca da Messina. E per l'ultima volta osservai il bellissimo porto, le di cui profondità sono Passi, di braccia 2 1/2 lucchesi l'uno, n. 20, 24, 32, 40 e fino in 43 secondo il detto di un pratico marinaio. Si passò felicemente il canale tra il faro o Torre del faro e Scilla, che ivi sarà largo circa miglia 3. Le sponde del canale da una parte e dall'altra o sono di scoglio o di ghiara e grossa arena sassosa, che da' molti torrenti è portata nel mare, e dal mare riportata alle sponde. Dette sponde sono costeggiate quasi in ogni luogo da erti colli.

(Archivio di Stato di Lucca, *Archivio Arnolfini* 180, *Diari*, quaderno 5)

## 2. Notizie relative alle sete e drappi raccolte da diversi Paesi da G. A. A.

Dalla Sicilia

Considerabile è il prodotto delle sete nella Sicilia. Se ne raccolgono nella valle di Mazzara, e nella valle di Noto, ma la maggiore quantità si produce nella valle di Demone. La totale produzione della isola si è sentita valutare oltre libbre 700 mila. La metà e forse più si spedisce grezza fuori del Regno; in modo che contano ritrarre dalla vendita delle sete un milione circa di Scudi annualmente.

Quattro qualità di sete si distinguono in Sicilia, e sono le seguenti. *Montagna* e *Montagna buona* hanno la cifra M.MB: il loro prezzo medio era in addietro Tarini<sup>38</sup> 16 1/2 la libbra, negli ultimi anni si è venduta fino in Tari 22.

La seconda, *Montagna buona ordinaria*; ha la cifra MB.O. Era il prezzo medio Tari 17 la libbra; negli ultimi anni è stato 22.15. La terza, *Ordinaria* e *Ordinaria buona*; ha per cifra O.OB. Era il prezzo medio Tari 17 3/4, negli ultimi anni si è venduta 24.10.

La quarta, *Ordinaria buona* e *Vantaggiata*. Ha per cifra OB.V. Era il prezzo medio Tari 19, negli ultimi anni si è venduta 26.10.

Libera è la estrazione delle sete dalla Sicilia, ma però può unicamente farsi da i soli due porti di Palermo e di Messina, ove si trasporta tutta la seta del Regno.

Molti sono i dazi a i quali è soggetta la seta nella sua estrazione. Variano ancora secondo che i proprietari sono nazionali o forestieri, e secondo i diversi tempi dell'anno. Ci sono alcune fiere, nel tempo delle quali alcuni dazi sono minori. Se ne potrà vedere la esatta relazione in un manoscritto portato da Palermo. In esso si vede che tali dazi non superano mai Tarini 3.4 per libbra. Onde sono minori di quelli del Regno di Napoli. Si vedrà parimente nel detto manoscritto lo importare de noli de bastimenti, l'assicurazioni, le senserie e quanto appartiene alla compra e vendite delle sete di Sicilia, come ancora alla coltivazione de gelsi e bachi da seta.

Una porzione, come si disse, della seta che si raccoglie in Sicilia si manufà e si tesse in drappi nello stesso Regno di Sicilia. In Messina, in Palermo e in Catania si tessono drappi. Alcuni ancora se ne fabricano in Trapani.

Nella città di Messina l'Arte della Seta forma matricola, evvi il Consolato di quest'Arte, e ci sono leggi particolari circa la portata, la larghezza e bontà de' drappi. Decadde il commercio di Messina fino nel secolo passato dopo la rivoluzione; che comunemente si chiama la sodisfazione, per togliere alla detta città una taccia ingiuriosa. Gravissimo danno soffersse dal contagio del 1743. Così l'Arte della Seta è parimente decaduta. Tutta via però fu detto che l'annua manifattura ascenderà a circa 60 mila libbre di seta grezza. I drappi sono bene tessuti, sebbene, e per la qualità delle sete che per essi adoprano e per i colori, hanno poca estimazione.

Comunemente si fabricano in Messina delli ermesini e tabì in larghezza di

<sup>38</sup>Il Tari di Sicilia è il Carlino di Napoli, che corrisponde a Soldi 11 lucchesi circa. La libbra siciliana è di un 8 per cento meno della libbra

livornese. Libbre 100 di Sicilia danno libbre 92 in Livorno» [Nota di Arnolfini].

Palmi 4, cioè oncie lucchesi 21 scarza, in peso di oncie 7 per Canna, cioè per ogni Braccia 3 1/2 lucchesi, e di oncie 2 per Braccio. Alla larghezza delli ermesini lucchesi di oncie 16 corrisporrebbero a oncie 1 11/21 per Braccio.

Si tessono parimente de' domaschi in larghezza di Palmi 2, cioè oncie 10 in 11 lucchesi, e pesi oncie 7 per Canna, che corrisponde presso a poco a Braccia 6 lucchesi per libra. Questi si fanno ancora più leggieri, e diconsi domaschelli. Sogliono pesare oncie 6 per Canna.

È poi noto che in Messina si fabricano de' velluti e particolarmente di quelli che si dicono rizzati o alla Renes. Se impiegassero in essi buone sete, e se avessero migliori colori, si potrebbero paragonare a' velluti di Genova. Il prezzo loro, essendo larghi Palmi, 2 suol essere tra 38 e 44 Tari la canna secondo il prezzo delle sete, cioè tra Lire 6 e 7 circa lucchesi al Braccio.

Messina non solo fabrica drappi per il consumo della città e del Regno, ma ancora per spedirli altrove. La maggiore spedizione dissero che si faceva per il Levante, e particolarmente per Arta e Smirne. Secondo le informazioni ricevute, l'esito principalmente si fa delli ermesini o tabi pesi oncie 7 per Canna e larghi palmi 4, come sopra si è detto, gli sogliono vendere Piastre 11 per Veste. La Piastra dissero che corrispondeva a Tari 7 messinesi, cioè Soldi 77 lucchesi; e la Veste a Palmi 13, cioè a oncie 68 lucchesi. Perciò oncie 68 lucchesi sarebbero vendute Soldi 847; vale a dire, Soldi 12 31/68 per oncia; onde Soldi 149 1/2 al Braccio, cioè Lire 7. 9 1/2. Questo sarebbe il prezzo che si vendono i sopradetti drappi in larghezza di Palmi 4, cioè oncie 21 circa lucchesi. Ch'essendo poi solamente larghi come i nostri ermesini oncie 16, alla stessa proporzione si venderebbero circa Lire 5.14 1/2 al Braccio. In Messina, la seta entrando in città paga una piccola gabella, e nella spedizione de' drappi si paga un 6 1/3 per cento sopra la stima. La maggior dunque lontananza della città di Lucca dal Levante sarebbe largamente ricompensata dalla generale esenzione delle gabelle. E i drappi lucchesi, e per la loro leggierezza e maggiore bontà, sarebbero certamente preferiti alle manifatture di Messina. Gioverà sapere che i mercanti messinesi fanno la spedizione de' drappi per il Levante o per commissioni o per conto proprio, e che nel corso di un anno sogliono ritirare i loro capitali. È poi a tutti noto il vantaggioso commercio che si potrebbe fare con il Levante ritirando i propri capitali in generi e non in denaro. Da Smirne si possono avere delle sete di Persia, de' cottoni, camelotti, grani e quanto somministra il Levante.

La città di Catania fu quasi intieramente distrutta dal terremoto del 1693. Ma presentemente è in nuova e miglior forma rifabricata. La decadenza della città di Messina ha contribuito non poco all'ingrandimento di Catania. Molti manifattori messinesi si sono in questa città domiciliati, e ci hanno fatto accrescere e fiorire l'Arte della Seta. Ivi non esiste matricola e, o sono soggette le manifatture a minori dazi, oppure con facilità comunemente gli defraudano. Esercitandosi perciò il commercio de' drappi con maggiore libertà, godono quelli abitanti de' considerabili vantaggi. Dissero che comunemente i drappi di Catania erano inferiori a quelli di Messina, ma che li rilasciandoli a prezzi minori ottenevano nel Levante la preferenza. Mancano le particolari notizie per fare un confronto delle manifatture lucchesi con le catanesi. Ben è vero che per operare con cautela pria di tentare alcuna spedizione di drappi si potrebbero ordinare in Messina e in Catania, e fare sopra essi tutti quelli esami e conteggi che fossero opportuni e necessari.

La terza città nel Regno di Sicilia nella quale si trova l'Arte della Seta e di tessere drappi è Palermo. In questa città evvi la matricola de' testori, instituita con leggi simili in parte a quelle dello statuto della Corte de' Mercanti di Lucca. Per divenire maestro testore conviene essere esaminato e ammesso alla maestranza dalla Università de' testori. Questi, o nelle loro case, o fuori, ponno tenere quanti telari vogliono. Anzi si chiamano ancora maestri drappieri e tesseno a loro conto i drappi che gli vendeno poi a mercanti.

Le Manifatture sogliono pagarsi come segue. A testori la tessitura de' terzanelli per ogni Canna, che corrisponde a circa Braccia 3 1/2 lucchesi, Soldi lucchesi 27 1/2, e pagano a lavoranti soldi 16 1/2;

ermesini	44	27 1/2
mole	33	18 1/2
ammueri	66	38 1/2
rasi secondo le portate	55 e 66	33 e 44
domaschi	77 e 88	55, 66 e 77 secondo la qualità e le portate.

Si noti che tutti i drappi in Palermo sono larghi Palmi 2, cioè oncie 10 1/2 circa, eccettuati gli ermesini, che sono larghi Palmi 2 1/2, cioè oncie lucchesi 13 circa. Fu detto che in Palermo ci saranno circa 500 telari di drappi: piccolo numero per una città che oltrepassa le 150 mila persone. In fatti da Palermo non si fanno alcune spedizioni di drappi, e la manifattura che ivi si fa non basta per il consumo della stessa città. Per incoraggiare la detta manifattura è stata proibita in Palermo la introduzione di qualunque drappo forestiero. Ma a questa proibizione comunemente si contraviene, e produce il solo effetto che, dovendoli introdurre senza manifestarli, rimangono esenti da ogni dazio.

I drappi fabricati in Palermo sono bene tessuti, ma mancano di lucentezza e sono composti con sete di poca buona qualità. Le persone perciò facoltose usano solamente drappi forestieri, e comunemente si vedeno rivestiti di drappi di Francia, di Firenze e di Genova. Con le manifatture del paese non si può competere riguardo al prezzo, poiché queste si vendeno a grato prezzo, e meno che a Napoli. Mercé la buona qualità della mercanzia si può ottenere la preferenza e un sollecito esito. Un ermesino di Lucca posto in Palermo gostava al committente palermitano Tari 22 la Canna. La sua qualità però era un poco inferiore a quello che dovrebbe essere per la esigenza di quella città. Purché i drappi abbiano lucentezza, uguaglianza di lavoro, colori e opere di moda, si esiteranno facilmente quantunque il prezzo rivenga un poco maggiore. S'imitino nella bontà i drappi di Francia e di Firenze; si rilascino a un prezzo minore, come può certamente farsi; e poi si potrà esitare in Palermo molta lucchese manifattura.

(Archivio di Stato di Lucca, *Archivio Arnolfini* 137, pp. 8-14)